

Egli subito si mise compiacentemente all'opera, e modificò anche tre dei *suoi* versi senza accorgersi dello scherzo.

Gli accadde anche di meglio. Quando nel 1926 fu data nei giardini del Vittoriale la « Figlia di Jorio » in forma inusitata e solenne, egli che probabilmente non la rileggeva da almeno vent'anni, non solo provò, *come spettatore*, una emozione intensa, tanto che ebbe a qualificarla: « *la grande canzone di una razza* », ma l'aveva tanto dimenticata, che quando Forzano, che ne aveva curato la messinscena, gli spiegò, qualche giorno prima della rappresentazione: « Qui facciamo il primo atto, là il secondo, là il terzo », d'Annunzio chiese: « *E il quarto?* ». Egli credeva in perfetta buona fede che gli atti della tragedia fossero quattro.

Non bisogna però dimenticare che spesso i suoi giudizi sono di carattere scherzoso e rispecchiano quell'umorismo che, anche se non è visibile, sonnecchia sempre in lui. Così quando donando il suo volume « Il Venturiero senza ventura », a mia figlia, scrive come dedica: « *A Nerina questo libro che porta il nome di una Grazia pur essendo un mattone mal cotto* » (1), sarebbe sciocco il prenderlo alla lettera. Nondimeno, per uno, come lui, che conosce la stupidità umana, è già una certa prova di coraggio lo scrivere parole simili, che cadendo sotto gli occhi di un maligno potrebbero, non foss'altro, farlo accusare di posa o di cinismo. Né questa mia affermazione deve sembrare superflua al lettore, se si pensa che una volta avendo io raccontato ad una signora assai colta della migliore società italiana che d'Annunzio, parlando delle sue opere tradotte in tutte le lingue, era uscito in questa frase: « *Sarebbe ora che si decidessero anche a tradurle in italiano* », mi rispose seriamente: « Tradurle è forse esagerato, ma una edizione colle necessarie note esplicative sarebbe utilissima, perché certo *il suo italiano è molto "sui generis"!* ».

---

(1) Il volume è dedicato ad Aglaia.